

PARTITA DOPPIA

All'ultimo,
faremo i conti,
ad arte,
sopra la scacchiera,
con l'imbuto,
lo sdazzo
e la stadera.

Vi spiego:
ho avuto
la mia parte,
non lo nego:
un mazzo
e una sporta...
Crediti?
Un'altra volta.
Debiti?
Vi cedo
anche l'ultima scorta:
a Lui
rendo l'anima
e a voi
la scocca...
E poi?
Sotto a chi tocca.

CRISTO

Stava lì
 impietrito
appeso al muro,
 inchiodato,
offeso, ferito
 nel ventre,
nel costato...

Mi fissava scuro
 da lassù
mentre
 la tivu
in fondo
 alla stanza
grandinava assai
 lo spartito
del mondo,
 che avanza...

Poveretto,
 pensai,
non è morto abbastanza.

DIVINA POTENZA

*“...a-a-a-ad Auschwitz,
c’era le neve
e il fu-u-mo
saliva lento...”*

Non cade foglia
che Dio
non voglia...

Esempio,
o spiegazione,
del perché

contano più
le foglie
delle persone.

LA SVEGLIA

A mia moglie piace assai
dormire.

La sveglia?

Quando mai...
tocca a me supplire.
“Chiamami alle nove,
per favore”.

Poi, ripensando:

“Facciamo otto e mezza...
mi raccomando”.

E io, già avvezzo,
eseguo il comando:
mi avvicino e l'accarezzo
con la mano
sulla fronte, sui capelli,
piano piano

e lei, da lontano,
fa l'occhiolino
e mugugna:

“Così presto?...
fammi restare
ancora un po' ”.

Io getto la spugna
e torno a lavorare.
Mezz'ora dopo, però,
si ripete la storia,
e poi di nuovo e ancora
un'altra volta.

Infine,
stanco della spola,
apro la finestra,
faccio entrare il sole.

Sulle prime
lei ci riprova:
“Un altro po'...
per favore...”.

Poi lesta,
sbircia di sottocchi,
la sveglia e me,
fermo sull'attenti,

uno, due, tre sguardi

stretti,

sbilenchi...

Poi, là per là,

con voce rugosa,

e malandrina:

“Le nove e mezza!...

Di già?”

sbuffa

Dio com'è tardi!

Uffa,

ma che cosa....

Perché non m'hai chiamato prima?”.

PROSTATITE

Era una dottoressa
giovane e carina,
sulla trentina,
direi, o giù di lì
la bocca spessa,
forse signorina.
“Com’è va col getto?”
mi chiese bellamente.
E io, umilmente: “...di pipì?”
“Sì”.

Non ero impreparato, ma,
confesso,
mi sono vergognato un po’
lo stesso:
“Ce l’ho sempre lì”.
“È incontinente?”
“No, però...
devo andarci spesso”.
“Bene” annotò
indicando il lettino
“salga qui,
si metta supino,
e abbassi
i pantaloni e le mutande...
ecco così,
ora alzi le gambe...
E si rilassi”.

Cara mia,
pensai, è una parola,
in questa posizione,
con tutta la mercanzia,
in esposizione...’

Era bella,
giovane,
carina
libera, forse, o giù di lì,
con ‘lui’ dimesso,
inerme, in vetrina,

un verme lessò,
 la testa
 reclina...

E fu così:
lo mirò con distacco,
 indossò il guanto,
lo virò di lato,
 (perbacco...)
spalmò il campo
 con la vasellina,
levò il dito preciso
 poi, in un lampo,
varcò l'accesso
con un bel sorriso
 da assassina...

E io, tradito,
sguarnito all'assalto,
scandivo *virilmente*
 l'effrazione
dal basso all'alto,
senza remissione...
Finché, soave,
 a scansioni finite,
"Nulla di grave"
 sentenziò,
 "è solo prostatite".
E io: "Ohibò...".

Era bella,
 bella davvero
come una stella,
 anzi un' Afrodite...

Ma,
a onor del vero,
non ho gradito
 tanto
 l'avrei sostituito,
con l'ingresso accanto:
 a parti invertite...

Il mio spartito
 è lo stesso
di sempre, non mento,

però confesso,
amici miei,
che in quel momento
avrei preferito
essere gay.

ROSSO DI SERA

Mi sono perso nella nebbia della pianura,
nel silenzio degli anni,
con le finestre chiuse,
le ombre che si arrampicano sui muri,
in attesa del giorno,
il grido della civetta sullo stenditoio,
i burattini in processione,
sulla strada,
la gente in fila alla stazione...

Vorrei

che il treno si fermasse,
senza bisogno di gridare...

Ci vorrebbe una cantata a squarciagola,
lungo la piantata degli olmi,
al chiaro di luna,
senza il ricordo di tutto quello che non c'è
e abbiamo perduto...

È una giostra che gira,
il cuculo canta sulla vera del pozzo,
batte il tramonto,
dentro la cavedagna.

Ma l'orizzonte ancora tiene

una spera

di rosso, da brucare...

C'è ancora tempo per piangere,

e tempo per sognare...

Rosso di sera....

(a Tolmino Baldassarri)

INTIFADA

La mia patria non è Palestina,
sta tra i monti, cullata dal mare,
fitta di canti e luminarie.
E dolci di Natale.

La tua terra è senza confine,
irta di pietre e pianti.
E lutti.
E rovine.

Ho visto piangere Abu Khaldun
nei viali di Haifa, sul Nasnas;
e donne e ragazzi nudi
tra le macerie di Mondalbaun.

Ma i falchi non cedono il passo,
spezzano, sventrano coi fucili...
E i ragazzi, aggrumati e clivi,
scagliano ancora sassi: più duri.

La mia casa è uno spazio di cera
specchi muti, e carta di giornale,
il tuo spazio è una fratta scoscesa,
una gravida fiera: di lupi.

Vorrei... vorrei bandire
questo tempo normale,
tessere le mie sfide al tuo futuro.
Oltre questi inganni.
E questo muro.
E questa rabbia che uccide.